UN RACCONTO

La divisa sulle bancarelle

— Vedete, disse a un tratto il signor Paolo Bruzzichelli, commesso viaggiatore di profumi. Nella vita non si tratta altro che di combinazioni. Ne sono sicuro.

Con queste parole il signor Paolo Bruzzichelli aveva preso la sua posizione nella discussione che si faceva al suo tavolo, nell'osteria del «Toro Nero».

Gli amici, a quel tavolo, chissà perchè si erano messi a discutere sull'andamento della osteria, che ora faceva affari d'oro mentre prima era quasi sempre vuota. C'era chi sosteneva che questo dipendeva dal vino, migliore di quello che veniva venduto dall'altro padrone, chi diceva che era per la cucina e chi invece diceva che il signor Romolo, il nuovo proprietario, venendo lì aveva attirato i suoi amici.

Il signor Bruzzichelli venne fuori con la strana tesi delle combinazioni e tutti lo guardarono interrogativamente come per fargli capire che aspettavano una spiegazione.

— Una combinazione indovinata è sempre il successo di tutte le cose, così per i vestiti, per i gioielli, per i profumi, per gli indumenti intimi. Domandatelo a una signora e vedrete che la sua biancheria è combinata alla sua persona e i pezzi che la compongono sono di un medesimo colore, con i medesimi ricami, oppure anche diversi, ma con dei contrasti ben combinati...

Gli amici bevvero un sorso, posarono i bicchieri.

— Io conoscevo un generale, riprese Bruzzichelli. Bisogna però sapere anche un po' della sua storia. Discendeva da una ricca famiglia, da giovane aveva studiato il violino. A venti anni andò sotto le armi e fu ufficiale nel primo reggimento granatieri. Io naturalmente non lo conobbi a quel tempo, ma queste cose le seppi da lui quando divenimmo amici. Per esempio, seppi che dopo la prima guerra mondiale fu scelto a far parte di una commissione militare in Germania. Io non so bene per lui un avvenire brillante. E difatti fu così. Per il resto, ognuno di voi si può immaginare quale fu la sua vita. Un ufficiale di quei tempi. Con quelle divise attraenti, il rispetto che godevano, le supposizioni che ognuno faceva sulla loro vita galante, le questioni d'onore, insomma tutto serviva a formare quell'alone di forze e di benessere che ognuno di noi vedeva chiaramente. Il mio amico fece una rapida carriera, divenne colonnello e lui mi raccontava che, da colonnello, spesso si era imposto perfino alle autorità civili superiori che sempre, per il grande rispetto, finivano per accontentarlo. Insomma, tutte le porte gli si spalancavano davanti, come quella della caserma e se non gli suonavano gli attenti con la tromba, poco ci mancava. Venne la seconda guerra mondiale, lui si comportò eroicamente, fu promosso generale, poi la guerra terminò, e il mio amico fu subito congedato, credo per limite di età. Io lo conobbi proprio allora. Il padrone dell'osteria, quello che c'era prima del signor Romolo, me lo disse come per vantarsene.

— Quello è un generale.

Non capii bene di che cosa era contento, se per il fatto che un generale frequentava la sua osteria, oppure per una certa ironia offensiva. Mi ricordo che l'oste aveva in mano un piatto con del polmone cotto alla padella.

— Avvoglia qui a cianciare! Come i gatti... — E glielo portò.

Il generale stava seduto a un tavolo solo. Si accorse che lo guardavano.

Non gli era rimasto nulla di quello che doveva essere stato.

Quando chiese un quartino di vino, lo fece quasi con timidezza, poi si alzò, uscì, l'oste disse ad alta voce:

— Arrivederla, signor generale.

Dopo alcuni giorni divenimmo buoni amici e lui mi confidò che avrebbe voluto vendere l'archetto del suo violino, ma che gli offrivano poco. L'aiutai e alla fine si riuscì a vendere l'archetto, poi vendemmo altri oggetti, poi altri e un giorno ce ne andammo sulla piazzetta del Paradiso, in mezzo a una gran confusione di gente e carrettini. Ci fermammo da uno di quei venditori di abiti usati. Il generale guardò tutta quella roba, ammucchiata per terra, e in parte sistemata alla meglio sul banco. Lì c'era di tutto, ma quello che ci indusse a fermarci davanti a quel carrettino, furono alcune divise militari che pendevano da una traversa: pantaloni da ufficiale di cavalleria, di fanteria, giubbe di tutti i gradi, berretti.

Il generale scosse la testa e disse sorridendo:

— Ci mancavo io.

Così vendette la sua uniforme. L'uomo la guardò, dapprima non la voleva.

— Che me ne faccio, non le vuole nessuno.

— Questa è in buono stato.

— Ma caro lei, chi vuole che la compri questa roba, nemmeno un soldato semplice.

Passò del tempo, il generale incominciò ad andare al distretto militare per certe sue pratiche. Si metteva in fila, parlava con umiltà al soldato di piantone.

Un giorno si ammalò. Ebbe una paralisi. Io e altri amici lo accompagnammo all'ospedale. Ma non ci fu verso, non lo vollero accettare, perchè dissero che non si trattava di caso urgente. Proprio queste parole, allora dovemmo ricorrere al sistema che usano i poveri quando sono ammalati. Lo lasciammo sul marciapiede e una guardia di nostra conoscenza provvide a far venire l'ambulanza in modo che potè entrare in un ospedale secondario.

Quel giorno stesso volli passare dalla piazzetta del Paradiso. Rividi la bancarella con tutte le divise militari, i berretti, i pantaloni degli ufficiali di cavalleria. La sua montura era lì intatta con tutti i gradi.

Nessuno la guardava quella roba, nessuno la toccava, non la voleva nessuno. Roba inutile, come lui che non lo avevano voluto all'ospedale.

EZIO TADDEI

DOPO GLI AVVENIMENTI ALLO STADIO DEL VOMERO

Chi sono i magnati del calcio italiano

La malattia del più popolare fra gli sport si chiama Lauro, Rizzoli, Agnelli, Guglielmone, Dall'Ara e tutti gli altri che coi loro miliardi se ne sono impossessati per fini di propaganda politica e di pubblicità commerciale - Una proposta da prendere in esame: si proceda ad un'inchiesta parlamentare

Affermare che il calcio italiano è in crisi è dir cosa del tutto ovvia. Tutti lo sanno, anche quelli che di sport non s'intendono, perchè, purtroppo, il «gioco del pallone» alimenta ormai da anni, immerrottamente, la cronaca nera; arbitri, giocatori, dirigenti dell'organizzazione o presidenti di società a turno sono chiamati in causa dovendo rispondere di veri e propri reati e non solo di natura sportiva.

Eppure gli stadi son pieni: e anche se le statistiche dicono che il pubblico pagante non tende, nel complesso, ad aumentare, è sufficiente che una squadra giri a pieno regime o si assicuri un calciatore di valore perchè laddove era registrata una diminuzione degli incassi tutto torni come o meglio di prima. Che vuol dire questo? Che il foot-ball è entrato ormai nel numero dei divertimenti nazionali, come il cinema, il teatro, la sala da ballo. Qualcuno potrà storcere il naso. Ma sarà in errore, perchè sempre ogni popolo, in qualsiasi periodo storico, si è appassionato alla competizione che comunque si richiami alla forza fisica e morale dell'uomo, alla capacità di battere l'avversario che gli è contrapposto.

Poichè in Italia il calcio è uno spettacolo assai caro, gli organizzatori dovrebbero perlomeno preoccuparsi di dare alle folle tutte le soddisfazioni possibili.

Le squadre comprate

Ed è qui che l'asino comincia a cadere (e ancora non si intravede quando potrà rialzarsi). Le società calcistiche italiane non vivono certo fuori dall'organizzazione economica, sociale e politica del Paese. In questi dieci anni la ricchezza nazionale è andata concentrandosi in un sempre minor numero di persone. E poichè per tenere in piedi Società costosissime quali sono oggi quelle italiane (il milione è diventato una pallida unità di misura) occorrono potenti forze economiche, ecco le squadre passare gradualmente nelle mani dei miliardari, dei finanzieri, dei grandi industriali. Il Napoli vive con i quattrini del comandante Lauro, il Milan con quelli di Rizzoli, la Juventus con quelli della dinastia Agnelli, il Bologna con quelli di Dall'Ara, il Torino con quelli di Guglielmone... Vi sono poi grandi industriali che molto più francamente hanno fatto sapere di aver acquistato le squadre, imponendo il nome della loro Ditta. Il Monza è della Simmenthal, il Vicenza è delle Lane Rossi, il Valdagno è di Marzotto e giù giù fino alle serie minori dove troviamo il Chinotto Neri o la BPD-Colleferro.

Il gioco del calcio nelle mani di questi signori rappresenta un investimento di grande utilità. Il vecchio sen. Giovanni Agnelli soleva dire, a proposito della *Stampa* di Torino da lui acquistata, che gli investimenti gettati in un giornale tornano sempre a casa. Con un giornale si può comprare una fetta di opinione pubblica. Con una squadra di calcio si può tentare di comprare la simpatia e la riconoscenza degli sportivi. Sicchè, a Torino numerosi tifosi juventini, che in quanto uomini politici danno un ben preciso giudizio sugli Agnelli, si sono augurati in questi giorni che gli Agnelli tornassero a reggere le sorti della loro squadra del cuore. Perchè Agnelli vuol dire quattrini. Cioè olio alle ruote.

Anche qui più d'uno storce la bocca e protesta. E, in questo caso, non a torto. Uomini di tal potenza abituati in molti settori a fare il bello o il brutto tempo non saranno certo tornati dai dirigenti dell'organizzazione calcistica. Effettivamente i vari miliardari che finanziano il calcio oggi lo hanno ben saldamente nelle mani. Attorno a questo denaro e attorno a quello che procura il Totocalcio gravitano migliaia di persone che seppur idealmente dotate di entusiasmo finiscono per arrendersi alle leggi della jungla calcistica. Chiunque abbia avuto una certa dimestichezza con un calciatore o con un allenatore sa che il mondo del calcio è fatto di mille astuzie, di mille trucchi, di mille compromessi. Le partite comprate sono gli episodi più clamorosi. Altri, meno conosciuti, sono però ordinaria amministrazione. Le manovre per far salire o scendere le quotazioni di questo o quel giocatore, manovre che non si arrestano nemmeno di fronte alla «nazionale» (si ricordino le strane esclusioni di giocatori italiani dalla squadra che partecipò ai campionati mondiali di calcio del 1954 in Svizzera) sono per molti versi simili a quelle che accadono sovente nelle Borse.

La pazienza perduta

Lo sportivo, sa, spesso, tutte queste cose. Ostinatamente però va allo stadio perchè crede nella bellezza dello sport.

Ma vi sono i giorni in cui lo sportivo perde la pazienza. A volte magari a torto oppure esagerando nella reazione. E poichè in Italia lo Stato continua a fare della polizia, armata sempre di tutto punto, uno dei suoi cardini, scorre anche il sangue, come a Napoli.

Che fare in questa situazione di marasma? Da più parti si auspica ormai da tempo di rimboccarsi le maniche. Purtroppo però su questo punto gli sportivi non hanno saputo sinora imporsi. Forse per mancanza di idee chiare.

Cacciare via i Lauro, gli Agnelli e tutti coloro che dello sport si servono per una loro politica personale o di casta? Sarebbe la soluzione ideale. E' possibile questo, nella situazione attuale? Occorrerebbe per realizzarlo un vasto e compatto schieramento di opinione pubblica.

Tornare al dilettantismo puro? Anche questo sarebbe l'ideale. Ma lo sport oggi, in tutte le sue branche, è giunto a un tal punto di perfezione scientifica (purtroppo in Italia ciò non è del tutto vero) da richiedere all'atleta un impegno quasi totale. Zatopeck, è vero, appartiene all'Esercito cecoslovacco ma deve i suoi strepitosi successi al fatto che ogni giorno — come egli ha scritto — *può* compiere un razionale, severissimo allenamento fatto di chilometri e chilometri di corsa, footing, e di passeggiate su terreni erbosi. Consolini, intramontabile campione del lancio del disco, lavora alla Pirelli, ma *può* fruire ogni giorno di permessi perchè senza un'adeguata e costante preparazione il suo rendimento scadrebbe.

Il tempo del dilettantismo è un ricordo commovente degli albori dello sport moderno. Non c'è dubbio alcuno sul fatto che i nostri pur tanto vituperati calciatori hanno oggi una *velocità* di gioco (imposta dai nuovi sistemi) sconosciuta ai tempi in cui l'atleta arrivava allo stadio in bicicletta, dopo una settimana di lavoro in officina.

Far leva sui giovani

Parrebbe dunque che la soluzione più sensata, nella situazione attuale, sia un *serio professionismo*. Cioè un complesso di regolamenti (fatti rispettare s'intende!) che fissino le tabelle degli stipendi e che regolino i rapporti fra giocatore e società; fra società e organizzazione calcistica.

Anche questa è utopia? Può essere, ma è indubbio che il primo passo da compiere nel settore calcistico nazionale, poichè esso si basa sul professionismo, è di avere buoni «attori» e buoni «registi». Per il più elementare rispetto del pubblico pagante.

Il Parlamento ha in questo campo un'ampia attività da svolgere, molto maggiore di quella sinora avuta.

E il fatto che i recenti avvenimenti calcistici abbiano avuto un'eco in Parlamento è già cosa positiva. Ma le interrogazioni al ministro non possono essere sufficienti. Il Parlamento è stato pressochè unanime nel proporre una Commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, e la cosa è stata accolta con viva soddisfazione da tutti i lavoratori. Perchè non con-lurre un'inchiesta parlamentare anche sul calcio italiano? Parta eseguita una simile richiesta: ma tali sono ormai gli interessi coinvolti nello sport che proprio v'è da chiedersi perchè il Parlamento debba rimanerne estraneo.

I boli del calcio italiano possono anche essere debellati mediante l'aggiramento, manovra, come si sa, che richiede un certo periodo di tempo. Portando, per esempio, un sempre maggior numero di giovani alle attività agonistiche. Perchè nel ciclismo i «compianciniò», dopo Coppi, non mancano? Perchè la bicicletta è alla portata di molte borse. Basta pigiare sui pedali con buona volontà e presentarsi poi a una delle tante gare ciclistiche per dilettanti. Crediamo poco ai «geni incompresi». Chi ha stoffa viene fuori alla distanza. Per il calcio o per altri sport le cose son diverse. Occorrono campi, pedane, piste, piscine e istruttori atletici nelle scuole, nelle fabbriche, in tutti i centri ove esista gioventù.

Il che presuppone uno Stato con una precisa politica sportiva. Cosa sconosciuta in Italia.

GIANNI ROCCA

Gianni Agnelli (al centro) sul campo della squadra juventina

PIU' CASE, MAGGIORI COMODITA' E MENO DECORATIVISMO SUPERFLUO

Un diverso orientamento dell'architettura nell'U. R. S. S.

Il documento firmato da Krusciov e Bulganin — Criticato lo spreco di materiali e danaro — Progetti tipo per abitazioni, scuole, ospedali, alberghi, teatri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 10. — *La vasta campagna per un rinnovamento dell'architettura sovietica su basi di maggiore semplicità e, quindi di maggiore gusto e di maggiore economia, ha ricevuto nuovo impulso dalla decisione congiunta del Consiglio dei ministri e del Partito comunista che invita gli architetti e gli organismi addetti all'edilizia a rivedere tutti i loro progetti in modo da eliminare quel sovraccarico di ornamenti inutili che accrescono il costo delle costruzioni senza abbellire. Un nuovo orientamento dovrà prevalere: esso consiste nell'adottare per gli edifici più diffusi — case, scuole, ospedali, teatri, alberghi e così via — dei progetti tipo, basati sulle più moderne conquiste della tecnica sovietica e straniera, che consentano di impiegare largamente i mezzi industriali più redditizi.*

Due parti

Il documento apparso questa mattina sulle prime pagine dei giornali con le firme di Krusciov e Bulganin consta di due parti: la prima elenca i casi più clamorosi di spreco e di superflua pompa architettonica, che erano già stati criticati dalla stampa negli ultimi mesi, mentre la seconda indica le misure necessarie per porre fine a questa tendenza ed introdurre una maggiore severità di gusto nei futuri progetti. Ciò che viene soprattutto deprecato è il fatto che molti architetti abbiano speso somme ingenti per torri, guglie, colonnati e portici decorativi, pesanti merletti sulle facciate ed altri ornamenti del tutto superflui, tanto dal punto di vista pratico quanto da quello estetico, senza curarsi, invece, a sufficienza di migliorare la struttura degli edifici, la loro comodità e le loro attrezzature.

Diversi esempi si trovano a Mosca. Uno tipico è quello dell'Hotel Leningradskaja, grattacielo che è venuto a costare, con le sue 354 stanze, quanto un albergo di mille camere costruito secondo criteri di maggiore semplicità. Un grosso palazzo d'abitazione in una moderna arteria moscovita, progettato con uguale sperpero, ha richiesto più del doppio di quanto sarebbe occorso per erigere una casa più semplice delle stesse proporzioni. Analoghi rimproveri possono essere mossi a numerosi altri edifici, così nella capitale, e soprattutto nelle sue vie centrali, come in molte altre città.

Quella dell'eccesso arcaico e barocco, lungi dall'essere una tendenza isolata, aveva finito col diventare negli ultimi anni la corrente predominante in organismi quali l'Accademia di architettura, che, inevitabilmente, influenzano il gusto pubblico. Ai suoi fautori furono più volte assegnati i premi Stalin. Anche le scuole superiori che laureano gli specialisti in questo campo avevano subito lo stesso orientamento. E' interessante però notare come la tendenza al monumentale e al costoso abbia incontrato una forte reazione tanto fra i profani come fra gli stessi architetti, acquistando gradualmente l'ampiezza di un movimento d'opinione pubblica. I dibattiti più accesi sull'architettura sovietica ebbero luogo circa un anno fa alla conferenza dell'edilizia che si tenne al gran palazzo del Cremlino. Preparata da altre discussioni, quella riunione segnò una svolta e fu un'indubbia sconfitta dei pochi, ma ancora influenti, partigiani della vecchia tendenza: essa però non esaurì tutte le controversie. Le nuove idee che si facevano rapidamente strada — mezzi industriali, progetti tipo, economia, stile più severo — incontravano una certa resistenza, o almeno un certo freno. Contro questi intoppi la stampa mosse critiche severe con corrispondenti alle opinioni più solide e più diffuse. L'intervento governativo interpreta dunque un voto pressochè unanime.

Ragioni di economia sono alla base dell'odierna decisione. L'edilizia nell'URSS è in pieno sviluppo, ma dovrà ancora accelerare i suoi ritmi. In seguito al fortissimo aumento della popolazione urbana e alle distruzioni belliche, il problema degli alloggi è ancora molto acuto, specie nelle grandi città. Col prossimo piano quinquennale — come annunciava Kaganovic — la costruzione di case sarà intensificata al pari di quella delle scuole, degli ospedali, degli altri edifici di uso pubblico. Spendere troppo per un palazzo significa quindi privarsi dei mezzi per erigere un altro cantiere non meno importante. Le preoccupazioni economiche coincidono tuttavia con l'esigenza estetica.

«Per evitare enfasi e inutili preziosità — dice il documento — i nostri architetti e i nostri ingegneri devono diventare fautori di quanto vi è di nuovo e progressivo nel campo della progettazione e della costruzione. L'edilizia deve basarsi sui più economici progetti — tipo, elaborati tenendo conto delle migliori conquiste della tecnica nazionale e straniera sulla base dei metodi di produzione industriali. Semplicità, serietà di forme ed economia di soluzione devono essere le doti dell'architettura sovietica. L'aspetto attraente degli edifici non deve essere frutto di abbellimenti decorativi artificiosi e cari, bensì del legame organico tra le forme architettoniche e la destinazione degli edifici: esso deve risultare dalla bellezza delle proporzioni, da un corretto impiego dei materiali e da una elevata qualità del lavoro».

Come misura pratica si impone innanzi tutto ad ogni organismo governativo interessato di rifondere secondo nuovi criteri tutti i piani in corso: compito essenziale è quello della preparazione di progetti-tipo. Entro l'agosto dell'anno prossimo dovranno essere pronti tutta una serie di simili progetti per case di abitazione a due, tre, quattro e cinque piani, per scuole con 280, 400 e 880 allievi, per ospedali con 100, 200, 300 e 400 letti, per istituzioni infantili, negozi, ristoranti, alberghi, teatri, cinematografi, case di cura e di riposo.

Concorsi

Verranno organizzati dei concorsi con premi importanti per le migliori soluzioni. D'altra parte, in determinati posti di responsabilità dove maggiormente si indulgerà agli inutili sprechi sono stati sostituiti i titolari. All'autore dell'odierno hotel Leningradskaia e ad un altro architetto sono stati ritirati i premi Stalin che erano stati loro concessi. Infine, anche l'insegnamento negli istituti specializzati subirà una riforma di indirizzo.

La vecchia tendenza è stata sopratutto nociva perchè ha frenato il sorgere di nuove case. L'inerzia significa dunque dare un contributo importante a quel radicale miglioramento della edilizia che è oggi uno degli obiettivi essenziali del governo sovietico. Nel discorso programmatico del 6 novembre, Kaganovic sottolineò questo punto: l'odierna risoluzione lavora per fare rapidamente di quelle promesse una realtà.

GIUSEPPE BOFFA

LONDRA — La regina Elisabetta d'Inghilterra si congratula con Hsu Ciu-hua, uno tra i principali artisti del Teatro classico cinese, dopo la rappresentazione al Victoria Palace

Quadri per molti milioni all'asta di Villa Dusmet

Domani verranno messe all'incanto due tele del Correggio e del Caravaggio

Una «Madonna in trono» di Francesco Del Cossa è stata venduta ieri pomeriggio per 5 milioni nella vendita all'asta dell'arredamento di Villa Dusmet, che, come è noto, si sta corso da lunedì scorso. L'acquirente ha voluto mantenere l'incognito; si è appreso che si tratta di un antiquario modenese che agisce per conto di terzi.

Nella stessa tornata, una «Natività» attribuita al Tiepolo è stato acquistato da un milanese per 1.800.000 lire, mentre una «Deposizione» del Perugino ha raggiunto il milione e mezzo. Una tempera di Utrillo è stata venduta per 600 mila lire. Un altro Utrillo, il «Cristo presentato al popolo» del Tintoretto e un «Pescatorello» del Mancini, sono stati invece ritirati per mancanza di compratori. Fra gli oggetti di arredamento la quota massima è stata raggiunta da due libreie francesi, venute per un milione.

Nella tornata di domani saranno messe all'incanto le due «Pièces de resistance» dell'asta, l'«Ecce homo» del Correggio e il «Ragazzo morso da un ragno» del Caravaggio.

845 lingue e dialetti sono parlati in India

NUOVA DELHI, 10 — In una pubblicazione annuale a cura del governo indiano viene rivelato oggi che esistono in India 845 fra lingue e dialetti, ognuno dei quali è parlato da almeno 100.000 persone.

I RISULTATI DI UN REFERENDUM LANCIATO DA «NOI DONNE»

Le nuove virtù della donna moderna

Chi sono oggi, le donne valorose d'Italia? E' una domanda insolita a cui non è facile rispondere. E' valorosa, certamente, una donna che ha compiuto nella sua vita un atto eroico, salvando un fanciullo dalle acque o donando il suo sangue per strapparlo alla morte a una creatura umana. Ma una donna che compie ogni giorno, silenziosamente, il suo difficile dovere, sforzandosi di essere sempre migliore, di arricchire la sua personalità, di [illegible] nella sua famiglia, di servire dei suoi simili, non è forse altrettanto «valorosa»? E come [illegible] che ha intrapreso un lavoro ardito, riservato tradizionalmente, malgrado alle donne, ed ha guadagnato la scienza per una nuova via, non ha forse illuminato di chiara luce la personalità femminile? Infine, la donna che si è sottratta al giogo, che le imponeva per secoli, che ha piegato ferree leggi le quali la legavano all'arretratezza e ha tentato di trasformare la società sociale che la circonda, di far trionfare la giustizia dove regnava l'ingiustizia: la contadina che ha occupato le terre incolte del barone, l'operaia che ha incrociato le braccia di fronte al sopruso e difeso la sua dignità di lavoratrice, non dobbiamo considerarla anch'essa «valorosa»?

Il concetto di quali virtù deve possedere una donna per essere considerata degna di tale termine è mutato profondamente attraverso il tempo e soprattutto in questi ultimi [illegible] Le [illegible] sempre [illegible] dei tar[illegible] «donne valorose» che la storia conosce e pon[illegible] [illegible] una [illegible] il sacrificio, la [illegible] la modestia, debbono essere accompagnate da [illegible] E' proprio questa [illegible] che muove le lettrici [illegible] essenziale da cui redigeremo [illegible] biografie [illegible] del Risorgimento» di [illegible] con la loro vita [illegible] spiccano le donne che non [illegible] occuparsi di politica, [illegible] che una disgrazia [illegible] domestica, di [illegible] combattenti della Libertà. E chiedono [illegible] che si occupi di loro, della [illegible] campi e nelle fabbriche, delle loro rette e [illegible] lavoratrici.

E' per rispondere la figura della donna «eroina», per rispondere alla richiesta, di avere esempi di vita cui ispirare le proprie azioni, che «Noi donne» ha preso l'iniziativa di cercare in tutta Italia e premiare solennemente a Firenze, nell'incontro nazionale delle diffonditrici, che si terrà il 12 e il 13 novembre, quelle donne che meglio rappresentano oggi le virtù e i nuovi campi di attività aperti alla donna. Questa iniziativa, ci è non è stata nè semplice nè facile ha trovato in tutta Italia, proprio per le ragioni che abbiamo esposto, una immediata risposta. Alle seimila lettere spedite dal giornale, hanno risposto le sezioni del Sud sono [illegible] la Federazione nazionale dei coltivatori diretti, la Federazione nazionale dei mezzadri ed affittuari, l'Ordine provinciale [illegible] centinaia di diffonditrici e di lettrici. Non tutte le donne valorose che verranno a Firenze hanno naturalmente un nome della risonanza di Pia Lavizzari Zambotti, che ha ottenuto quest'anno il Premio Nazionale dei Lincei per la sua opera di chiarificatrice [illegible] origini della civiltà, di Ida Sanzioni, autrice di un bel romanzo *La Palmina* e di Graziella Lurio, chirurgo di chiara fama. Sono anche Corinna Ronzoni Giulianini, contadina di Reggio Emilia, che oggi porta avanti la fattoria familiare e [illegible] ai fascisti, che le avevano arrestato il figlio «volevano forse per la Patria!», Giovanna Aufiero, nella [illegible] di Avellino, che, avendo già undici figli e trovandosi tra le braccia un figlio di ignoti, seppe far posto anche a lui e dividere ancor più il pane dei suoi figli. E Secondina Giordani, una vecchia bracciante che ha sempre avuto fame di terra e che, ora che le forze non la reggono più tanto, va con le più giovani ad occupare le terre del latifondista e porta con sè contro il suo male di cuore una siringa e una fiala di canfora, Stefania Filo Speziale, urbanista di Napoli che ha disegnato un quartiere popolare, Assunta Fumagalli e Luigia Gimondi che hanno chiesto al Tribunale di Milano di riconoscere il valore di legge dell'articolo 37 della Costituzione, il quale sancisce la parità di salario a parità di lavoro fra uomini e donne, e che hanno ottenuto giustizia per loro stesse e per tutte.

Sono molte e molte altre donatrici di sangue, o tessitrici, maestre, sarte. Vederle, conoscerle significherà non solo apprezzare il personale valore di ognuna e il contributo femminile alla società, ma attingere nuova forza ad una fonte di progresso e di reale democrazia che forse non come oggi si è mostrata così viva e ricca.

GIULIANA DAL POZZO

Domani l'incontro

FIRENZE, 10 — L'incontro nazionale delle diffonditrici di *Noi Donne* si aprirà sabato mattina al Palazzo di Parte Guelfa con una relazione dell'on. Rosetta Longo, cui seguiranno la discussione e le conclusioni dell'on. Nilde Jotti. Alle 21 Piero Jahier, Carlo Salinari e Laura Ingrao parleranno delle protagoniste di *I giorni della nostra vita* di Marina Sereni, di *Metello* di Vasco Pratolini e *I miei sette figli* di Alcide Cervi. Domenica Rea, Silvia Mari Lonfanti e Ida Sanzioni presenteranno rispettivamente *La signora scende a Pompei*, *Speranza*, *La Palmina*. La manifestazione proseguirà domenica.

Le prime a Roma

MUSICA

L'Orchestra della Scala

Un teatro affollatissimo ha accolto ieri l'orchestra della Scala, giunta a Roma per dare un concerto straordinario all'Argentina, sotto la direzione del maestro Guido Cantelli. Dire delle qualità di questa compagine orchestrale, giustamente famosa per le esecuzioni sia di opere sia di musica sinfonica, sarebbe oggi ingenuità. Più che altro ormai parlano i fatti e gli echi che il passaggio di questo complesso ha sollevato ovunque. Naturalmente nel concerto di ieri ognuno ha avuto modo di entusiasmarsi dello slancio, della qualità del suono e dell'impegno che traspare ad ogni nota di quest'orchestra. Sotto la vibrante ed evidente guida di Guido Cantelli, il giovane direttore salito ormai a fama internazionale, le musiche in programma sono apparse in una luce quanto mai chiara, plasmante con senso quanto mai preciso dell'effetto che conviene cogliere.

Ha aperto il programma una molto vigorosa edizione di quella pagina tanto arguta di Rossini che è l'ouverture *La Gazza ladra*. Seguiva poi una composizione del 1931 di Giorgio Federico Ghedini (*Pezzo concertante per due violini, viola e orchestra*) e i meravigliosi tre schizzi sinfonici *La mer*, di Debussy. La resa del *Pezzo concertante* di Ghedini, composizione da annoverarsi certo tra le più immediate e riuscite della sua produzione, ci è sembrata molto buona. Della partitura di Debussy il Cantelli ci ha offerto un'interpretazione quanto mai prestigiosa, riuscendo a farci udire anche quei passi che di solito sembrano destinati a rimanere in penombra, tanta è stata la chiarezza e la precisione che ha presieduto a questa felice realizzazione, nella quale Debussy era visto in un'atmosfera ben più tagliente di quella così cara agli impressionisti.

La popolarissima *Quinta Sinfonia* di Beethoven chiudeva il pomeriggio musicale. L'entusiasmo del pubblico è stato vivissimo e gli applausi al direttore e all'orchestra assai caldi.

m. z.

TEATRO

Il potere e la gloria

Il Teatro Valle accoglie da ieri sera una nuova formazione, costituita su basi cooperativistiche da un nutrito gruppo di attori, per buona parte giovani, e di cultori della prosa. La Compagnia della scena contemporanea — questo è il suo nome — intende proporre all'attenzione del pubblico un repertorio vario negli elementi che lo compongono, ma legato nel suo insieme alla problematica del mondo di oggi; si annunciano nel programma l'opera inedita di Luigi Squarzina *La sua parte di storia*, che ha vinto il Premio Pescara 1955, la commedia di Vitaliano Brancati *Rafaele*, mai rappresentata, un lavoro dell'americano Robert Anderson e una riduzione del *Disgelo* di Ehrenburg. L'onore del primo spettacolo è però toccato a *Il potere e la gloria* di Graham Greene.

Il potere e la gloria svolge la sua vicenda nel quadro di una rivoluzione messicana non bene identificata, ma dalle tinte accentuatamente anticlericali: protagonista è un prete, anzi l'unico prete sfuggito alla persecuzione da parte del nuovo governo. Questo sacerdote non è quel che si dice uno stinco di santo: ubriacone tanto da effettuare complessi scambi tra il vino per la messa e il cognac per se stesso, padre di una figlia non legittima, fondamentalmente vigliacco e senza carattere, egli ritrova tuttavia, attraverso anni di sofferenze non soltanto materiali, braccato dalla polizia e privo di ogni rapporto con la sua Chiesa, l'essenza medesima della propria vocazione, attingendo infine il sacrificio. E lo farà con una decisione consapevole, quando dovrà scegliere tra lo sconfinamento al Nord, che può assicurargli l'esercizio tranquillo della missione parrocchiale e il ritorno al letto di un moribondo, tra i nemici che lo aspettano al varco. Pure sbaglierebbe chi vedesse in tutto ciò una semplice apologetica del sacerdozio o una ribellistica politica; quest'ultimo motivo è certo presente (lo spesso fastidioso), forse più nell'adattamento teatrale del francese Cannan e Bost che nel romanzo originale di Greene. Ma la polemica di *Il potere e la gloria* è soprattutto interna alla stessa organizzazione ecclesiastica: è nello scontro tra due diverse concezioni: quella che considera, per dirla con Maritain, «l'utilizzazione del recato operata dalla Grazia» e l'esigenza dunque per il cattolico militante di contaminarsi delle cose terrene, di lottarsi se necessario. Tutto ciò viene colta all'ortodossia bigotta e ipocrita (ma efficacemente nel personaggio della Zitella).

Di *Il potere e la gloria*, Luigi Squarzina ha fornito una resa di buon livello; un poco sfocata in alcuni passaggi drammatici del primo tempo, essa ha preso ritmo e vigore nel secondo, ben sostenendo, spesso nel finale, la prova davvero eccellente che Arnoldo Foà ha fornito nei panni del protagonista. Tra i restanti interpreti, insidiati peraltro da una eccessiva coloritura di atteggiamenti, ci sono sembrati particolarmente efficaci Mario Ferrari, Ivo Garrani, Maria Fabbri. Ricordiamo anche Vittorio Sofia, Zora Piazza, la piccola Paola Quattrini, Mario Maresca. Pregevole la scena multipla di Gianni Polidori. Il successo è stato aperto e cordialissimo.

ag. sa.